

Giorgio Strehler

**Il recital  
La poesia?  
Un concerto  
a 4 voci**

MARIA G. GREGORI

MILANO. L'uomo e la natura; l'uomo di fronte a se stesso; l'uomo che si guarda e che allo stesso tempo guarda le sue paure; l'amore e la morte; la passione civile; il senso della patria e del potere; la pace e la guerra; l'identità nazionale e, insomma, il senso di una cultura capace di andare oltre i confini e i particolarismi.

Sono questi i molti volti del Concerto a quattro voci che in un Teatro Studio tutto esaurito ha visto quattro interpreti di quattro lingue diverse, alternarsi in una serata che ribadisce, in una scelta di poesie che vanno dal dopo Rivoluzione francese a Goethe, il senso di una cultura e di una poesia che trova nell'uomo il suo protagonista; idea e ipotesi da sempre presenti nella vita del Piccolo Teatro.

Quattro voci con i loro suoni si sono dunque intrecciate di fronte al pubblico partecipe del Teatro Studio: quella di Giorgio Strehler in italiano, quella di Natascha Parry in inglese, quella di Andrea Jonasson in tedesco, quella di Didier Sandre in francese; tutte e quattro spinte da una identica passione: testimoniare, dare un piccolo contributo a un'Europa della cultura ancora di là da venire, ma già presente nelle sue figure più alte.

Con stacchi musicali eseguiti splendidamente dal Jessy Trio di Vienna, che ha suonato musiche di Beethoven, Liszt, Mendelssohn, Schubert e Schumann, i versi di Leopardi, Shelley, Byron, Lamartine, Foscolo, Manzoni, Heine, Hölderlin, Goethe, Hugo Keats, si sono intrecciati in un ideale speranto, nel silenzio che talvolta si rompeva in applausi, sotto la candida spirale appesa al soffitto e punteggiata di luci che lo scenografo Josef Svoboda ha studiato per il Faust. Ma oltre che le parole, nel sapiente alternarsi di luci e di buio, a confrontarsi sono anche quattro modi di dire la poesia: il gesto rotondo, lo scatto passionale di Didier Sandre, attore emergente della scena francese; la scansionata lirica, la dizione composta di Natascha Parry, notissima attrice inglese nonché moglie di Peter Brook; la passione coinvolgente della fiammeggiante Andrea Jonasson, la solida consapevolezza civile di Strehler.

Eccoli dunque i versi spezzati e folli di Hölderlin, ecco la calma onda di Heine e di Goethe, lo sguardo saggio e "politico" di Hugo, la pura poesia di Shelley, il classicismo di Keats, il verso romantico di Byron, il Manzoni che guarda pensoso alla pochezza della gloria degli uomini. E dovunque il senso della fine e della morte come sguardo pessimistico sulla natura e le cose (Leopardi, De Vigny, ecc.). Così, semplicemente, in questo Concerto a quattro voci curato da Henning Brochhaus e da Gino Zampieri ognuno dei quattro interpreti ha portato i suoi amori, le sue preferenze culturali.

A parlarci dunque è proprio quello di cui scriveva Goethe a Eckermann: il senso di una letteratura universale che finalmente soppianta le letterature nazionali, ma anche un modo di essere uomini (e donne) nel mondo, nella vita e nelle cose, con il senso delle proprie radici e del futuro.

«Stesso sangue», l'ottimo film di Eronico e Cecca, non ha distribuzione. E i due autori lo «portano» nelle sale

Intanto a Roma si gira un'altra interessante «opera seconda» ambientata nel mondo del cinema: «Gli amici consigliano» di Zecca

**Noi, giovani registi «d'essai»**

Cinema italiano, quante difficoltà. Anche quando i film sono belli (e non capita spesso) l'uscita nelle sale può rimanere un'utopia. Sta succedendo a *Stesso sangue* di Egidio Eronico e Sandro Cecca, che pure ha trovato un distributore in Francia, come ai *Ragazzi di via Panisperna* di Gianni Amelio, come - a suo tempo - a *Sembra morto...* di Felice Farina. Proviamo a raccontare un paio di queste storie.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Un film si aggira per l'Italia, senza trovare un cinema che lo ospiti. È normale, direte voi, succede. Invece è doppiamente ingiusto. Perché è un film italiano. E perché è uno dei migliori film italiani dell'anno.

*Stesso sangue* è passato in diversi festival riscuotendo solo applausi. Ne abbiamo parlato da Torino Cinema Giovani, ma la vetrina decisiva è stata Anney, dove ha trovato una distribuzione francese (La Amorce) e si è guadagnato entusiasti giudizi su una rivista autorevole come i *Cahiers du Cinéma*. È venduto anche in Giappone e in Belgio e sono in corso trattative con Spagna e Germania. E l'Italia? Nulla. Nonostante il contributo di Raidue (che però si è limitata

al diritto antenna, il film è prodotto da Francesca Noè e dalla Libra Film) nessuno si è mosso. I distributori a cui è stato proposto non lo hanno voluto nemmeno vedere, trincerandosi dietro l'assurda motivazione «i film italiani non ci interessano». E allora Egidio Eronico e Sandro Cecca, coautori e coregisti, hanno deciso che *Stesso sangue* se lo distribuiranno da soli.

Ne parliamo con loro. È una scelta anomala, ma a suo modo nobilita «artigianale». Seguirete il vostro film fin nelle sale, come una creatura... Come farete? È semplice. Abbiamo avuto dei contatti personali con alcuni esercenti che ci garantiscono l'uscita con tenture molto lunghe. Cinema molto «mirati».

ovviamente. Il Labirinto a Roma, il Lumière a Bologna, il King Kong a Torino, probabilmente l'Anteo a Milano, e altri. Complessivamente possiamo contare su 12-13 sale in altrettante città. È un lavoro che in teoria non ci compete, ma a questo punto lo facciamo volentieri, piuttosto che svendere il film a gente a cui non importa nulla. Certo, è triste e buffo insieme, pensare che a Parigi, grazie a questo distributore indipendente che ha comprato il film ad Anney, usciremo in cinque sale...».

Concepto nell'estate dell'86, girato nell'inverno dell'88, finito di montare a giugno di quest'anno: *Stesso sangue* ha ormai più di due anni di vita ma Eronico e Cecca non sono ancora stanchi di vederselo e di cullarselo. Vale la pena di raccontarlo in due parole. È un film «on the road», la storia di un fratello e una sorella che viaggiano in un'Italia che riesce ad essere affannante e originale, senza scimmiettare l'America. Due «marginali» che diventano - quasi per gioco - due fuorilegge. Un film sulla malattia, sul degrado psicologico e fisico, perché il ragazzo (interpretato da Daniele Nuccetelli) è ammalato, e *Stesso sangue* si conclude con la sua morte, mentre la sorella (un'inedita, freschissima Alessandra Monti) si avvia da sola verso un futuro incerto.

L'originalità del film è nello stile, nella storia, ma soprattutto nei luoghi. Un basso Molise mai visto sugli schermi. Perché questa scelta? «Siamo capiti in Molise per caso - dicono Eronico e Cecca - e abbiamo scoperto che lì esiste un'Italia non turistica, non oleografica. Un paesaggio «orizzontale» che è insito per il nostro cinema, ma che non è necessariamente un'esclusiva dei deserti americani. E in questa piazzezza abbiamo cercato le rovine del moderno, gli scempi della Cassa del Mezzogiorno, le cattedrali nel deserto che hanno devastato la natura del Sud. Bruno, il protagonista, è malato perché il paesaggio intorno a lui è malato. Se esiste una «pollicità» del film, è questa: dire che le coscienze sono inquisite come la natura. La politica è nel contesto, non nel rapporto tra fratello e sorella che è molto intimo, privato. In fondo *Stesso sangue* usa questo contesto per

raccontare una cosa che ci sta molto a cuore: il disordine morale dell'Italia, la disgregazione del concetto di famiglia e l'infelicità che ne deriva. Senza nulla di ideologico. Noi sappiamo solo che molte cose, in questo paese, si sono perse, ma che nonostante tutto la gente cerca, continua a cercare. Anche i nostri prossimi film parleranno di questo».



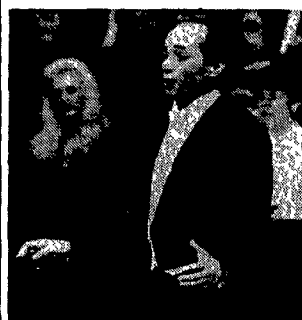
Alessandra Monti e Daniele Nuccetelli in «Stesso sangue»

ad un critico (Vieri Razzini), uno sceneggiatore ed un regista affermati (Age e Giuliano Montaldo) incontrati per caso, e tutti in amichevole partecipazione nella parte di se stessi. Colloquio dopo colloquio il povero regista vedrà il suo copione trasformarsi sempre più radicalmente con la complicità del produttore: la sua storia che parla di mafia, permeata d'impegno civile, è ormai quasi irrimediabile. A fine giornata il film è, come si dice, produttivamente «montato». Un regista (interpretato da Alessandro Haber) che propugna l'autoproduzione, un funzionario Rai ed uno di un network privato, un attore, un'attrice, un direttore di produzione, un regista (interpretato da Alessandro Haber) che propugna l'autoproduzione e l'inevitabilità del ricorso ai contributi ministeriali. Oltre

sorti del nostro cinema «giovanane», ma raccontate, dicono gli autori, «con toni da sofisticated comedy e l'intento di divertire facendo riflettere». A rendere il tutto più fruibile dovrebbe contribuire poi Daniele Formica con quel tanto di popolarità che gli viene dal mezzo televisivo, felice di aver lavorato per la prima volta «con attori veri e non soltanto con dei comici». Il film, aggiunge l'attore, «costa come dieci minuti di *Fantastico*: una cinquantina di milioni soltanto, costi industriali a parte, cui si aggiungono i contributi - che già all'epoca di Giorgio e Cecca ha fornito la pellicola.

Non è la prima volta, però - ha sottolineato il grande cantante - che partecipo a manifestazioni di questo tipo, perché già nell'85 avevo aderito a *Opera for Africa*. Inoltre durante il concerto dell'agosto scorso all'Arena di Verona è stato raccolto quasi un miliardo per l'associazione di cui faccio parte in Spagna». Significativa è anche la scelta del programma che, accanto a canzoni di folklore spagnolo e argentino, contempla due brani di Ariel Ramirez: *La Navidad Nuestra* e *La Misa Criolla*. «Per interpretare questa musica affettuosa e mistica ho dovuto dimenticare di essere un tenore tradizionale», precisa Carreras, che ha curato con particolare dedizione una nuova incisione della *Misa* per la Philips, appena prima del suo ritiro a causa della malattia.

A dicembre concerto in Vaticano  
**José Carreras  
canta la Spagna**



Il tenore José Carreras nel suo primo concerto dopo la malattia

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Pacato, quasi reticente nel prendere la parola. Così è apparso José Carreras alla conferenza stampa indetta per annunciare il suo rientro sulle scene italiane con un concerto straordinario il 9 dicembre, nella Sala Nervi del Vaticano. L'incasso della serata verrà interamente devoluto a favore dell'Associazione italiana contro le leucemie, demielinazione emblematica e nobilitante triste di quella stessa malattia che ha tenuto Carreras fra la vita e la morte per più di un anno, e che ce lo restituisce oggi trasfigurato in un'aria di spirituale compostezza.

«Non è la prima volta, però - ha sottolineato il grande cantante - che partecipo a manifestazioni di questo tipo, perché già nell'85 avevo aderito a *Opera for Africa*. Inoltre durante il concerto dell'agosto scorso all'Arena di Verona è stato raccolto quasi un miliardo per l'associazione di cui faccio parte in Spagna». Significativa è anche la scelta del programma che, accanto a canzoni di folklore spagnolo e argentino, contempla due brani di Ariel Ramirez: *La Navidad Nuestra* e *La Misa Criolla*. «Per interpretare questa musica affettuosa e mistica ho dovuto dimenticare di essere un tenore tradizionale», precisa Carreras, che ha curato con particolare dedizione una nuova incisione della *Misa* per la Philips, appena prima del suo ritiro a causa della malattia.

La ricchezza melodica della partitura e le sfumature di timbre e ritmo - che già all'epoca della sua apparizione, nel '64, affascinarono il pubblico

**Le avventure di un esordiente  
nella giungla di Cinecittà**

DARIO FORMISANO

ROMA. Un giovane aspirante regista cinematografico si avvia verso la giungla di Cinecittà. Lo aspetta un produttore che si dice interessato a realizzare la sua opera prima. E con lui l'opportunità di scoprire nobiltà e miserie del far cinema. È la trama di tante storie vere, ma anche quella di un film prodotto dalla Terza Rete e intitolato *Gli amici consigliano*. L'idea è venuta a Luciana Catalani, coordinatrice degli ex programmi regionali della Sede Rai del Lazio; è stato un medium come il *Dei 60 minuti*, con troupe interna e costi dunque molto contenuti, insieme con un gruppo di giovani autori, cineasti ed attori.

Le riprese del film, destinato al piccolo schermo, sono terminate in questi giorni, ed è cominciato il montaggio, a ritmi abbastanza forsennati, da garantire la messa in onda, come annunciato, il pomeriggio di lunedì 26 dicembre. Soggetto e sceneggiatura sono firmate da Franco Bernabei, uno dei più interessanti fra i nostri giovani scrittori di cinema, autore tra l'altro dei copioni di *Noite Italiana* e *Dei 60 minuti*, con troupe interna e costi dunque molto contenuti, insieme con un gruppo di giovani autori, cineasti ed attori.

Leviwo ha già conosciuto come regista di *Amore a cinque stelle*, uno dei sei tv-movie prodotti da Ettore Scola nell'ambito dell'operazione *Piazza Navona*. La regia invece è di Valerio Zecca, autore qualche anno fa di un interessante lungometraggio, *Chi mi aiuta?*, e successivamente assorbito dalle difficoltà a realizzare una sempre differita opera seconda.

E la vicenda, c'è da giurarci, attinge non poco alle autobiografie dei singoli autori. Nel corso della mattina e del pomeriggio della stessa giornata, e in un unico luogo, Cinecittà, si racconta l'odissea

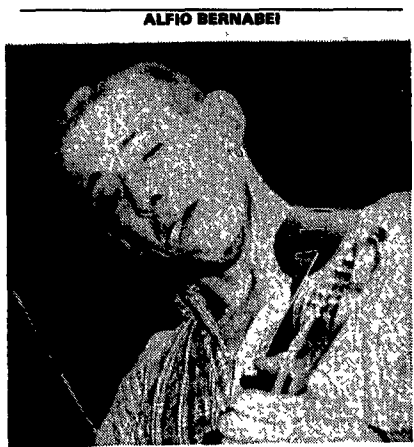
di un regista (Massimo Venturiello) che, dopo essersi segnalato con un documentario ad un piccolo festival di provincia, arriva a Roma da Salerno convocato da un produttore senza scrupoli (Daniele Formica). La sua giornata trascorrerà in colloqui con altrettanti personaggi «chiave» dell'industria cinematografica italiana: un distributore, un funzionario Rai ed uno di un network privato, un attore, un'attrice, un direttore di produzione, un regista (interpretato da Alessandro Haber) che propugna l'autoproduzione e l'inevitabilità del ricorso ai contributi ministeriali. Oltre

**Il caso. Vietata una canzone sui detenuti politici  
Pop sì, Irlanda no  
E la Thatcher censura i Pogues**

LONDRA. È dai tempi dei Sex Pistols che non venivano vietate canzoni alla radio o alla televisione. Il loro era un caso estremo. Sesso e anarchia esplodevano come intolo dai buchi lasciati dalle spille, avevano benedetto la regina, sputavano insulti. Bad Boys. Oggi sul fronte Sex le radio pirata trasmettono meganastri di sospiri ai cui confronti Jane Birkin e Serge Gainsbourg sembrano dei bambini di Fatima e su quello politico perfino la placida Tracy Chapman parla di rivoluzione. Che cosa c'è da vietare? La risposta può turbare: un motivo basato su un episodio sul quale sembra che i Pogues e l'arcivescovo di Canterbury siano abbastanza d'accordo.

I Pogues sono uno dei gruppi più affermati in Gran Bretagna e ben conosciuti anche all'estero. Il cantante, Shane McGowan, che ha ereditato molto dai Sex Pistols, meno le spille, ora canta un motivo intitolato *Streets of Sorrows/Birmingham Six*. È la prima canzone che viene colpita dal bando imposto dal governo un mese fa che proibisce interviste radiotelevisive con organizzazioni estremiste nordirlandesi e con il partito repubblicano Sinn Fein, legate da ogni punto di vista tanto che ha un rappresentante nel Parlamento di Westminster, ma non intervistabile. È una misura che ha lasciato tutti molto perplessi e che ha suscitato reazioni ostili un po' ovunque, persino in America.

Il *New York Times* ha scritto: «Quando Margaret Thatcher ha ragione, nessuno è più ferocemente espressivo di lei, ma quando è in errore il suo zelo è così pericoloso da essere imbarazzante e in questo caso ha fatto un errore spettacolare». La *New York Review of Books* questa settimana dedica quattro pagine all'argomento. Se ne continuerà a parlare. Ma perché i Pogues sono fra le vittime di questo divieto e che cosa c'entra il mondo della musica pop, perché vietare la canzone? La risposta è complessa, dietro c'è un caso che potrebbe essere davvero esplosivo. La canzone dei Pogues dice che almeno dieci persone sono state condannate dai tribunali inglesi per errore nel 1974. Sono ancora tutte in prigione. La settimana scorsa, con una decisione storicamente così rara da far parlare di «senza precedenti», il capo della Chiesa anglicana, l'arcivescovo Runcie di Canterbury, ha fatto appello al ministro dell'Interno affinché il caso di quattro detenuti che hanno già trascorso tredici anni in carcere, venga riaperto. Il cardinale Hume di Westminster ha seguito il suo esempio. È come se in Italia il Papa e i più alti dignitari della Chiesa chiedessero al governo di riaprire un caso giudiziario riguardante persone condannate per i più gravi atti terroristici.



Shane McGowan, l'irriverente leader dei Pogues

esplosivi in due pubs della loro città per conto dell'Ira causando un orrendo massacro. Hanno sempre insistito di aver fatto confessioni estorte con la tortura e di essere innocenti. Un parlamentare laburista ha poi detto di avere identificato i veri colpevoli che sono tuttora in libertà ed ha scritto un libro sull'episodio. Successivi governi hanno rifiutato di riaprire l'inchiesta. L'altro caso è la canzone dei Pogues fa riferimento è quella dei Guilford Four, quattro irlandesi condannati per motivi molto simili nel 1975, un attentato nella città inglese di Guilford attribuito all'Ira. Anch'essi hanno sempre sostenuto la loro estraneità al fatto.

L'autorevole intervento della Chiesa in loro favore avrebbe potuto costituire una specie di benedizione per i Pogues e la loro canzone. Ma niente da fare. La Independent Broadcasting Authority che ha il compito di fare osservare le direttive del governo su ciò che è permesso trasmettere, basandosi sul recente ordine che proibisce interviste con organizzazioni estremiste, ha detto che il motivo non può essere mandato in onda. Il manager del gruppo Frank Murray ha detto: «I Pogues sostengono la validità dei versi perché parlano dei sei di Birmingham e dei quattro di Guilford come di persone imprigionate, torturate e condannate per disegno politico. Vietare la canzone è puro maccartismo». Hanno protestato, ma non c'è stato nulla da fare. Per la musica pop-politica inglese, con o senza la benedizione della Chiesa, tira aria da requiem.

**ORIGINALE DALLA SCOZIA**